

Jacques-Alain Müller

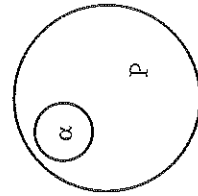
## Psicoterapia e psicoanalisi

Da sempre mi è piaciuto il dio Giano. Dio dai due volti, quello della pace e quello della guerra. Amando Giano da quando ho studiato mitologia, forse mi ero così già avvicinato al binarismo di Jackson della rappresentazione classica; e ad Eraclito che piange sempre, mentre Democrito non la finisce mai di ridere. Da qualunque direzione e in qualunque momento li vediate ciascuno è sempre lo stesso: Eraclito piange e Democrito ride. Non è così con la faccia di Giano che dipende dallo spazio, dal luogo e dal momento in cui siete voi. La sua definizione include la vostra posizione. Ci sono degli oggetti quotidiani che fanno pensare a Giano, per esempio queste rappresentazioni a doppia immagine; a seconda dell'angolo da cui le si guarda, basta che spostiate i vostri occhi anche di pochi centimetri perché le pose del medesimo personaggio cambino; i suoi occhi o la sua bocca, ad esempio, possono risultare alternativamente aperti o chiusi come si vede in qualche cartellone pubblicitario.

Ma Giano non è il dio dell'oscillazione immaginaria; la pace e la guerra sono innanzitutto dichiarazioni, enunciati e la porta che viene aperta oppure chiusa è una grande funzione simbolica, forse la funzione simbolica per eccellenza, forse il simbolo stesso del significante il cui minimo è due e che Lacan scrive:  $S_1, S_2$ . Collocherò allora sotto questa invocazione al Dio Giano il mio intervento di oggi. Prima di tutto perché sono qui a chiudere la porta del primo congresso della Scuola Europea di Psicoanalisi; ma anche per aprire quella che ci condurrà al convegno di Milano dell'anno prossimo che avrà come titolo *L'eredità freudiana della psicoanalisi e l'insegnamento di J. Lacan*. Psicoterapia e psicoanalisi è un tema che, come

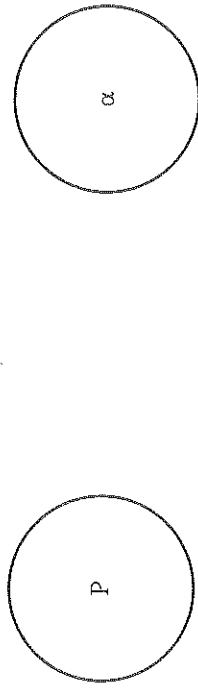
molti partecipanti hanno sottolineato, ci è stato imposto dall'attualità. Si riflette su questo argomento in Italia, dal momento che c'è una legge che è stata motivo della creazione dell'Istituto di Roma. Ma se ne discuterà anche in Francia, in Spagna, in Belgio, in Inghilterra nel quadro di una vasta elaborazione collettiva all'interno della Scuola Europea di Psicoanalisi e dell'Ecole de la Cause Freudienne. Sul termine di elaborazione collettiva bisogna intendersi. Esso non suppone un soggetto collettivo, una specie di leviatano psicoanalitico; al contrario, come si è potuto constatare in questo convegno, ognuno è invitato a pensare il tema a modo suo, secondo la pertinenza teorica, storica, clinica che gli è propria. Ciascuno è invitato a presentare i risultati della sua particolare elaborazione in modo che altri possano appoggiarsi su di essi, sia che si tratti di prolungarli o di contestarli. È così che procede un vero lavoro di scuola.

Forse non è azzardato dire che i lavori di questi giorni convergono su un punto: la psicoanalisi non può riconoscersi nello specifico che le viene teso dallo stato perché in esso la psicoanalisi appare come psicoterapia. Di qui il nostro problema che è di arrivare a dire allo stato, al pubblico, in che cosa lo psicoanalista non è uno psicoterapeuta. Molti di quelli che sono intervenuti hanno osservato che il tema del congresso era Psicoterapia e Psicoanalisi; alcuni si sono anche lamentati che al posto dell'*e* non ci fosse un *o*. Un *aut* esclusivo: o psicoterapia o psicoanalisi. Non è la mia opinione. E siccome ho la responsabilità dei temi dei convegni annuali, vorrei cominciare col giustificare questo *e*. Nell'espressione psicoterapia e psicoanalisi, l'*e* non significa la somma e tanto meno l'identità. Sarebbe troppo semplice se psicoterapia e psicoanalisi fossero due campi che si escludono a vicenda, esterni l'uno all'altro e senza punti comuni. Io credo che non sia senza ragione che la psicoanalisi, dal punto di vista dello stato, venga considerata una psicoterapia; come un sottoinsieme dell'insieme delle psicoterapie. Il modo più semplice

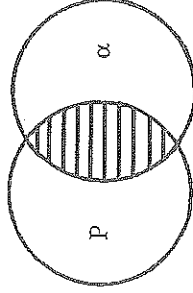


per rappresentarlo è di designare con una *P* l'insieme delle psicoterapie e, incluso, con un *α*, il sottoinsieme della psicoanalisi. *α* appartiene a *P*.

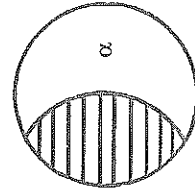
Però mi sembra che non possiamo accontentarci di dire che i due campi sono esterni l'uno all'altro come se da una parte ci fosse l'insieme delle psicoterapie e dall'altra il campo freudiano:



Io credo invece che ci sia intersezione fra i due. E che questa intersezione non è vuota. Ecco: due cerchi che si intersecano e hanno una parte comune.



Certo si tratta di una prima approssimazione, di un inizio nel labirinto che percorriamo. Così ecco che siamo condotti a pensare che, di fatto, ci sono tre campi: una zona di psicoterapie che non ha niente a che vedere con la psicoanalisi, la zona a sinistra nello sche-



ma; poi c'è una zona del campo freudiano che è esterna alla psico-terapia; e infine c'è una zona di intersezione. Così ecco che abbiamo ritrovato il dio Giano. Se il cerchio della psicoanalisi è questo in cui c'è la parte comune con la psicoterapia (cfr. figura) tutto dipende dal punto di osservazione: visto da sinistra esso si confonde con la psicoterapia, mentre visto da destra non ha niente a che vedere con essa. Forse si tratta di arrivare a concepire che lo psicoanalista è esso stesso un Giano. E forse c'è qualcosa da sfruttare in questo doppio volto. Ieri qualcuno si lamentava perché nessuno aveva preso la parola per dire: io sono uno psicoterapeuta. Credo che l'analista possa autorizzarsi a dire sono uno psicoterapeuta; e sarà vero anche se non è tutta la verità, anche se la psicoanalisi, come ho già detto, non è la psicoterapia. In ogni caso anche se nessuno s'è alzato per dirlo, siamo costretti, per dialogare, a dirlo lo stesso. Cerchiamo dunque di dare un po' corpo a questa distribuzione spaziale.

Quello che ci può essere in comune tra psicoterapia e psicoanalisi è che in molti casi si tratta di logoterapia, una terapia tramite il linguaggio e in alcuni, addirittura, di terapia del linguaggio. Che cosa si può imparare dallo psicoanalista? Si impara a parlare meglio; un esercitarsi a parlare. Lacan non vedeva altre finalità dell'esperienza psicoanalitica oltre quella fondamentale che chiamava il dire-bene. Lo si voglia o meno c'è una forma di intersezione tra psicoterapia e psicoanalisi, almeno quando si tratta di psicoterapia che procede attraverso la parola. Da sempre si sa che parlare fa bene; è per questo che si fanno così tanti convegni, o almeno è una delle ragioni. Da sempre si sa che, in molti casi, parlare guarisce. Per esempio essere malati può significare un modo di parlare quando non c'è possibilità di parlare: il che si chiama somatizzazione. Cioè, il corpo diventa un mezzo della parola, si trova frammentato nel significante per esprimere un senso. È per questo che Lacan può dire che il corpo è immaginario.

Non è una scoperta di Freud il fatto che ci sia un rapporto tra il male e la parola. Prima di inserirsi nel discorso della scienza la medicina sapeva bene che, per larga parte, operava con delle parole. E la religione conosce bene l'effetto di sollievo che deriva al soggetto dalla confessione del proprio segreto, il valore della parola "assoluzione". Questo dunque lo si sa da sempre. E poi c'è qualcosa che è cambiato con la psicoanalisi e che chiamerei l'era post-kantiana in cui è nata la nozione di psicoterapia.

Nell'epoca moderna la questione si formula nei termini di un conflitto di causalità: ogni causalità concernente l'essere umano è di ordine materiale o c'è un altro tipo di causalità? Tutti i disturbi che colpiscono lo psichismo rispondono a una causalità biologica, neurologica, chimica oppure esiste una causalità psichica che costituisce un ordine originale di realtà? Ebbene ciò che psicoterapia e psicoanalisi hanno in comune è che ammettono l'esistenza di una realtà psichica, Freud parla di *Realität*. Allora il fatto che esista una legge sulla psicoterapia vuol dire che in certo modo viene riconosciuta una realtà psichica. Il problema a questo punto diventa come si opera su questa realtà psichica, cioè qual è la realtà efficiente, la *Wirksamkeit* nei termini di Freud, che opera sulla *Realität* - realtà psichica.

Diciamo subito che se si opera con intervento diretto, chirurgico, chimico o elettrico sul cervello come organo si esce dal campo delle psicoterapie. Si può mettere nello stesso registro ogni iniezione di sostanze con lo scopo di modificare lo stato di coscienza, che si tratti di alcool, di eroina o di farmaci. Una volta esclusi questi interventi dal campo delle psicoterapie, è un fatto che esistono un certo numero di interventi sulla realtà psichica che passano per la via del corpo e che pure entrano nel campo delle psicoterapie così come le concepiamo oggi. C'è un effetto di psicoterapia che è dell'ordine della ginnastica. Le saggezze tradizionali sono tutte discipline di padronanza del corpo, come le filosofie orientali. Alle quali i soggetti della civiltà scientifica occidentale hanno fatto ricorso in massa alcuni anni fa. È anche il caso delle saggezze occidentali antiche che sono esercizi di dominazione psichica delle funzioni e degli appetiti. Dunque c'è un vasto campionario di psicoterapie da classificare; ma quale potrebbe essere il principio di classificazione? A partire dalla ginnastica fino alla psicoterapia breve nell'istituzione: ci sono certo delle differenze. Ebbene io credo che il principio di classificazione di tutte le psicoterapie sia l'incidenza della parola dell'Altro.

Il fattore chiave di ogni psicoterapia è che esiste un Altro, possiamo scriverlo con la *A* maiuscola, un Altro che dice quello che bisogna fare e al quale il soggetto che soffre obbedisce e da cui attende approvazione. Questo fattore non è eliminabile, nemmeno nelle terapie cosiddette comportamentali perché sono sempre dominate dall'Altro che approva, che dice: "bene", che dice: "sì". Da questo punto di vista sono tutte terapie dell'immagine di sé e pos-

siamo dire che sono tutte fondate su quello che Lacan chiama la fase dello specchio. Si tratta di restituire l'Io e le sue funzioni di sintesi e di padronanza sotto l'occhio del padrone, del *maître*, che svolge il ruolo di modello. Sono terapie attraverso l'immagine e per ciò stesso sono terapie attraverso il padrone, per identificazione al padrone, ma sono sempre nel campo del linguaggio. Certo con un uso più o meno evidente, più o meno accentuato della parola.

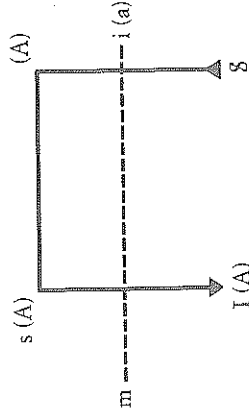
Per esempio lo *Zen* giapponese è una psicoterapia che è così ben situata nel campo del linguaggio che mira in modo sistematico a sconcertare la parola in modo da raggiungere il puro significante nel suo non senso. Il grido primordiale sarebbe pure uno sforzo per raggiungere il puro significante dell'Es. Nell'ipnosi, nel rilassamento, in tutte le forme di ginnastica meditativa per così dire, c'è sempre un padrone che induce, che veglia e al quale si tratta di identificarsi per proiezione e ciò può passare per il corpo, il corpo schiavo; può passare per il movimento del corpo o per l'immobilità del corpo attraverso il comportamento del corpo. Ma ciò che è sempre essenziale nelle psicoterapie è l'assoggettamento all'Altro.

Ci sono delle psicoterapie che fanno a meno di passare attraverso il corpo e qui siamo in una zona che sembra essere più vicina alla psicoanalisi, diciamo che sono delle psicoterapie che mettono all'opera le proprietà elementari dell'intersoggettività. Cioè, che senza passare dal corpo costituiscono ciò che chiamerei una tecnica del "sì". Che mirano cioè ad ottenere un effetto di assoluzione tramite il sì dell'Altro. Una terapia che ha avuto recentemente successo e che proveniva dagli Stati Uniti aveva come slogan la frase: "You are OK, I am OK". E questa formula dà la matrice di tutte le terapie non corporee. È una specie di dialettica rudimentale; approvare l'Altro, istituire nel suo potere in modo da poter ricevere da lui il suo sì che salva. È l'OK *therapy*.

Allora qui siamo in una zona molto vicina alla psicoanalisi e a volte quasi indistinguibile. Penso per esempio alla teoria sviluppata da Kohut nella sua ultima opera in cui afferma che il compito della psicoanalisi è quello di far sorgere per il soggetto un grande Altro che gli sorride. Porta l'esempio di un paziente che era afflitto da un sogno ripetitivo: vedeva sempre un personaggio di schiena e in questo volgere di spalle vedeva incarnato il rifiuto fondamentale di cui soffriva. Kohut vede la guarigione del paziente quando il paziente fa

finalmente un sogno in cui il personaggio si volta, è sua madre, sorride al paziente: è guarito!

Se vogliamo dare una formula generale delle psicoterapie possiamo dire che esse sono fondate sulla relazione di dominio tra l'immagine dell'Altro, "i (a)", come scrive Lacan, dominio che si esercita sull'io del soggetto (moi). Questa relazione immaginaria opera soltanto in quanto è inquadrata da una articolazione simbolica i cui vertici sono costituiti così:



Cioè il soggetto si rivolge all'Altro come padrone, con l'effetto di significazione che ne deriva, "s (A)", e che si conclude con l'identificazione all'Altro, "I (A)". Ho qui introdotto in forma semplificata ciò che potete trovare in maniera più articolata nel Grafo di Lacan il cui scopo è di mostrare che la relazione immaginaria si sostiene solo tramite l'armatura simbolica di comunicazione che è qui sintetizzata. Ciò comporta che ogni significante dell'Altro, se abbiamo riconosciuto a questo altro la posizione di grande Altro, ha un effetto di identificazione, e questa è la base comune a psicoterapia e psicoanalisi e si può addirittura dire che a questo livello la psicoanalisi è psicoterapia. Cioè terapia attraverso identificazione.

Dopo Freud e fino a Lacan gli stessi psicoanalisti definiscono la psicoanalisi una terapia dell'identificazione; dunque il problema psicoterapia e psicoanalisi non ci è stato imposto dallo stato, ma è la conseguenza dell'allontanamento dall'identità freudiana della psicoanalisi. Per quello che ne è della specificità dell'azione analitica tutto si fonda soltanto sul rifiuto dell'analista di utilizzare il potere dell'identificazione. Cioè, che l'analista occupa il posto del grande Altro al quale il soggetto si affida nella sua sofferenza, ma che si rifiuta di essere il padrone. È per questo che parliamo di etica della

psicoanalisi in nome della quale rifiutiamo il potere dell'identificazione anche se questa, a volte, dà sollievo. E per questo che in un certo senso l'analista è Giano, perché si trova in un punto, in "A", in cui può aprire o chiudere la porta dell'analisi: o riporta il soggetto al corto circuito dell'identificazione, o apre un altro circuito, più lungo, che si ritrova sul grafo di Lacan e la cui porta d'entrata è il luogo dell'Altro. Ciò vuol dire che dipende dalla posizione adottata dall'analista: se si identifica egli stesso allo psicoterapeuta, chiude questa porta, e soltanto se rifiuta di essere psicoterapeuta apre la porta alla dimensione propriamente analitica. Per poco che comunci al soggetto: so quello che sei, conosco ciò di cui hai bisogno, so qual è il tuo bene, chiude questa porta. La porta rimane aperta solo se egli fa intendere al soggetto: "Non so, ed è per questo che bisogna che tu parli". È in questo che l'analista è abitato dalla passione dell'ignoranza. In effetti bisogna che si dimostri abitato da un desiderio più forte di quello di essere il padrone. È quello che Lacan ha chiamato "Il desiderio dell'analista". Ed è quello che Freud esprimeva a modo suo nel mettere in guardia l'analista dal desiderio di guarire in nome del desiderio scientifico. Ciò era già porre il desiderio dell'analista come desiderio di sapere (che poi non è che l'altra faccia del desiderio dell'ignoranza) perché il soggetto incontra la questione del suo desiderio al di là dell'identificazione.

Nel circuito superiore, in cui si formula la questione che Lacan pone in italiano "Che vuoi?", bisogna che l'analista non sia occupato da nessuna risposta precedente, cioè che non sia schiavo di nessun pregiudizio, che non sia al servizio di alcuna finalità superiore all'operazione analitica stessa, non può essere l'agente di alcun bene istituito, ma essere solo al servizio del desiderio dell'analista. Il che vuol dire che non può essere al servizio di alcuna identificazione sociale. Naturalmente ne deriva la questione di chi può dire "Io sono analista". La pratica dell'analista mette in questione l'ordine sociale, mette in questione i suoi valori. Di conseguenza l'analista stesso non appare identificabile da parte dello stato; è identificabile, per così dire, solo sulla parte inferiore dello schema in quanto è nella posizione di effettuare una terapia per identificazione, ma non è identificabile nella parte superiore dello schema, cioè nella parte in cui rifiuta il potere che ha, ed è esattamente questo paradosso di

rifiutare questo potere che ha che, fino ad ora, non è comprensibile da parte dello stato.

Dopo tutto gli psicoanalisti sono stati i primi, e contro il parere di Freud, ad aver voluto confondere medicina e psicoanalisi ma questa identificazione è storicamente fallita e viene oggi ripresa sotto la specie dell'identificazione di psicoterapia e psicoanalisi. Ma è legittimo prescrivere alla psicoanalisi la finalità di guarire? In altre parole, che il soggetto ridiventi utile alla società? perché in definitiva non c'è altra definizione possibile della guarigione. L'idea di guarigione nel campo psichico riposa sulla nozione che lo psichismo sia il funzionamento del cervello e che dunque può essere ammalato come qualsiasi altro organo: si tratterebbe dunque di restituirgli il suo funzionamento. E precisamente la psicoanalisi non si occupa dello psichismo ma si occupa dell'inconscio che è una cosa completamente diversa perché esso non è un organo, non assicura alcuna funzione di conoscenza del mondo e nel campo proprio dell'inconscio guarire non ha alcun senso. In nome di che l'analista Giano si fa portiere dell'inconscio? Lo fa a partire dal sapere che ha, che nessuna identificazione può soddisfare la pulsione, che il più-di-godere sfugge all'identificazione e che l'identificazione è in fin dei conti, per il soggetto, il modo per evitare l'incontro con il più-di-godere.

Non si tratta per l'analista di adattare il soggetto ad una realtà, ma si tratta di confrontarlo ad un reale che suppone che egli sia separato dall'identificazione. L'analista non ha la funzione di restituire il funzionamento del principio di piacere, di assicurare la regolazione psichica, ed è ancora meno il rappresentante del principio di realtà che non è altro che il circuito per evitare ciò che fa fallire il principio di piacere. La posizione dell'analista è, come ha detto Freud, al di là del principio di piacere. Diversamente dalle psicoterapie, l'analista non propone una identificazione in più, ma piuttosto la caduta dell'identificazione. Se lo stato interviene oggi in questo campo, lo fa in nome di qualche cosa che è molto simile alla difesa del consumatore, è logico che cominci col denaturare il prodotto di cui si tratta. Ecco perché la nostra risposta deve essere a due facce: primo, l'effetto terapeutico non ricopre completamente il campo freudiano ma è un sottoprodotto o, se vogliamo, un sottinsieme della psicoanalisi. Dunque rovescerai lo schema che ci viene proposto: includerei nell'insieme  $\alpha$  il sottinsieme P. La psicoterapia

dal punto di vista della psicoanalisi è solo un uso ristretto degli effetti analitici. È possibile che lo psicoterapeutico sia tutto ciò che lo stato può recepire dalla psicoanalisi, ciò a partire dal suo punto di vista; e ciò forse condurrà lo stato a distinguere nella psicoanalisi la parte utile dalla parte voluttuaria. È a partire da queste considerazioni che abbiamo chiamato l'Istituto di Roma *Istituto per la Clinica, la Terapia e la Scienza*: la terapia vi appare come una finalità tra le altre.

Ma la più interessante è la seconda faccia. La nostra responsabilità – almeno in Europa dove possiamo ancora intenderci, non mi sembra sia il caso negli Stati Uniti – è di far saper al pubblico ciò che ha il diritto di aspettarsi da uno psicoanalista, cioè di restituire l'autenticità del nostro prodotto, se proprio dobbiamo parlare in termini di mercato. Da qui la questione molto precisa su cui bisogna lavorare perché possiamo tradurre l'etica della psicoanalisi in termini di deontologia: che cosa possiamo dire al pubblico e allo stato sui doveri dello psicoanalista?

*Primo dovere dello psicoanalista*: essere un analista. Chi può costituirsi garante di tutto questo? Chi può garantire che egli è avvenuto come soggetto nel suo Es – riprendendo la nota formula *Wo Es war, soll Ich werden*? Chi può affermare di un altro che al di là delle identificazioni ha soggettivato il suo essere? Ciò può essere soltanto l'effetto di una psicoanalisi; e una psicoanalisi è confidenziale: Questa confidenzialità può essere tolta solo in due modi: o tolta dall'analista nell'ambito, anch'esso confidenziale, del controllo; o tolta dall'analizzante nel quadro confidenziale che Lacan ha chiamato la *passé*, in cui un soggetto, che ritiene essere arrivato al termine della propria analisi, trasmette ciò che ne ha appreso ad un collettivo di analisti e di altri analizzanti.

Da ciò che è la psicoanalisi come pratica, risulta che la garanzia che un analista sia un analista può essere validamente portata solo da una comunità in cui questa confidenza può essere valutata, ciò che per parte nostra chiamiamo una scuola. Più queste assise sono estese e più si può accordare loro una pretesa di conoscenza senza che vi sia una garanzia assoluta, come dimostra la storia della psicoanalisi.

*Secondo dovere dello psicoanalista*: rendere edotto il pubblico di ciò che è uno psicoanalista, di ciò che non sa e di ciò che può promettere. L'analista non sa e cioè non presume ciò che ti è neces-

sario a te in quanto distinto da tutti gli altri: l'analista non presume per esempio che una donna debba avere dei figli, né che un omosessuale debba diventare per forza un eterosessuale, o se conviene che il figlio debba essere come il padre – secondo il proverbio "*qualis pater talis filius*" –, o se debba invece opporsi al padre – secondo il proverbio "a padre avaro figlio prodigo". Noterò fra parentesi che il buon senso comune che pretende di sapere tutto non ci dà una spiegazione di queste contraddizioni. L'analista non può promettere né la felicità, né l'armonia, né lo sviluppo della personalità, e ciò nella misura in cui mira all'al di là del principio del piacere. Può all'occasione promettere di mettere in chiaro il desiderio del soggetto e di aiutare a decifrare ciò che insiste nell'esistenza di un soggetto.

*Terzo dovere dello psicoanalista*: la sua responsabilità di proporre gli effetti analitici alla capacità del soggetto di sopportarli; ciò che può condurre l'analista a moderare eventualmente gli effetti analitici per ragioni terapeutiche. Inoltre non è alla portata di ogni soggetto fare l'analisi e fa parte del registro della responsabilità sociale dell'analista ciò che deve fare quando scopre che in un soggetto il più-di-godere è legato intrinsecamente, per esempio, alla morte dell'altro. La vita non è per l'analista, al contrario del medico, un valore supremo, anche se questo non vuol dire che l'analista sia al servizio della pulsione di morte. Non si tratta di salvare la vita, si tratta del fatto che la psicoanalisi di qualcuno possa continuare, e così può sembrare che, in nome del desiderio di sapere, l'analista può fare della vita un bene supremo in quanto sa che il suicidio è sempre il trionfo della rimozione. Il suicidio è la forma estrema del non volerne sapere nulla.

Ecco le due facce della risposta che, mi sembra, il momento attuale esige da noi in merito allo stato e al pubblico. Ma questo non risolve il problema clinico contenuto nella questione psicoterapia e psicoanalisi, perché la frontiera tra suggestione e transfert è dovunque. Non si può dire, una volta per tutte: siamo al di fuori della suggestione. L'operazione analitica, infatti, è costantemente raddoppiata dagli effetti dell'identificazione. Di qui la questione di distinguere costantemente la suggestione dal transfert nella pratica analitica. Quale analista può dire di non aver mai sfruttato l'investitura che gli era stata accordata come grande Altro? Sicuramente di fronte a delle urgenze soggettive l'analista può e deve ricorrere a questo

potere, offrirsi come un punto fisso e invariabile, per esempio allo psicotico nel momento di smarrimento. Oppure, nel caso dell'ossessivo, ricorrere all'obbedienza indotta dalla parola, e con l'isterica, sull'orlo del suicidio, chi mai esiterebbe in nome dell'analisi a opporsi al suo passaggio all'atto?

Dunque si tratta in ogni struttura clinica e in ogni congiuntura drammatica di sapere qual è l'uso legittimo di ciò che Lacan chiama il significante *maitre*. Ciò che resta terapeutico è innanzi tutto il desiderio, contro l'angoscia è il rimedio più forte. La colpevolezza sappiamo che è fondamentalmente una rinuncia al desiderio. Ma paradossalmente il desiderio è ciò che è contrario all'omeostasi. Come far comprendere che cos'è una terapia che non conduce al benessere?

Mi resta ora poco tempo per darvi un'idea del tema del congresso di Milano. Vi ritroveremo Giano e le due facce della psicoanalisi: Freud e Lacan e così pure i due volti di Freud, perché ciò che Lacan ha messo in luce nell'opera di Freud è che c'è un Freud psicoterapeuta e Freud stesso segnala nelle sue psicoanalisi quelli che sono stati i lapsus dell'atto analitico. Quando pensa di sapere che cosa ci vuole per una donna - ed è stato il suo fallimento con Dora. O quando pensa di sapere che cosa tormenta un bambino - ed allora, insieme al padre del piccolo Hans, si fa in due per tagliargli la parola. Ed è stato tutto quello che nell'opera di Freud ha permesso poi di allontanarsi dall'al di là del principio di piacere confondendo psicologia e psicoanalisi. Si può dire che è stato Lacan che ha ripulito la psicoanalisi dalla psicoterapia e che ha estratto, nel suo carattere radicale, estremista, addirittura terrorista, il desiderio dell'analista; e ciò ha permesso di evidenziare il desiderio di Freud che non era affatto il desiderio dell'analista e che ci lascia forse qui oggi ad interrogare il desiderio di Lacan.

A che condizioni un'analisi è un'analisi?

Vi dò appuntamento a Milano per continuare l'anno prossimo il nostro discorso.

Testo non rivisto dall'Autore  
Traduzione di Piero Feliciotti

Alberto Turolla

## La cura analitica variante della psicoterapia? Della psicoanalisi finalmente in questione

*Si tratta di un rigore in qualche modo etico, fuori dal quale qualsiasi cura, anche se imbottita di conoscenze psicoanalitiche, non può essere che psicoterapia.*  
(J. LACAN)

Si potrebbe pensare che un confronto fra psicoanalisi e psicoterapia sia reso attuale e motivato dalla legge che ordina l'esercizio della psicoterapia e che sembrerebbe forzare gli psicoanalisti a schierarsi. È proprio per fugare questa idea, a mio avviso fallace, che ho scelto questo titolo e questo esergo, per spostare cioè l'attualità del confronto sul versante dell'"atto" - di ciò che è agire e che agisce in un campo e nell'altro.

Detto in altri termini in questo mio intervento privilegerò lo *status quaestionis* in cui si trova il confronto psicoterapia-psicoanalisi, per rimarcare come, analisti o no, ci si schieri *de facto* e non *de jure* su un versante o su un altro in considerazione del proprio posizionarsi; posizionamento che discende anche dalla capacità di contribuire a tale confronto che, in psicoanalisi, è aperto non da oggi, ma da sempre.

Venendo al doppio titolo, ritengo risultati evidenti che si rifà a due scritti di Lacan ai quali rimando.

Il primo: *Varianti della cura tipo*<sup>1</sup> è stato oggetto di un Semina-

<sup>1</sup>JACQUES LACAN, *Varianti della cura tipo*, in *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 317-356.